

Ha posto la sua dimora in mezzo a noi*

Cari fratelli e sorelle,

il messaggio fondamentale della liturgia di questa seconda domenica di Natale è contenuto nel ritornello del salmo: *Ha posto la sua dimora in mezzo a noi*.

Non è una ripetizione di quello che già conosciamo, ma una *conferma* che il mistero dell'Incarnazione del Verbo si è realmente realizzato nel tempo. Quando ci imbattiamo in un avvenimento troppo grande e inatteso facciamo fatica a convincerci che sia vero. La liturgia intende rafforzare questa convinzione di fede tanto essa sembra inaudita e al di là di ogni previsione da parte dell'uomo. È naturale e comprensibile che l'uomo voglia vedere Dio, ma che egli abbia veramente tolto il velo che lo nascondeva e si sia fatto realmente vedere rimane sempre la più grande meraviglia del mondo. Con l'incarnazione del Verbo Dio non ha solo esaudito il desiderio dell'uomo, ma ha voluto dare attuazione alle sue promesse.

Abbiamo bisogno di essere confermati in questa verità: non solo Dio esiste, ma è realmente e personalmente presente in questo mondo. Non si tratta di affermare la presenza in modo astratto del "divino", ma di testimoniare in modo personale che Cristo è Dio. L'apostolo Paolo ci mette in guardia: «Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo. È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,8-9). Celebrare il Natale vuol dire ripetere la verità inaudita e dire ogni volta, in ogni situazione, in tutti i drammi e le sciagure del mondo: *Dio è qui e non altrove!* Bisognerebbe ripetere ogni volta le parole del ritornello del salmo responsoriale: Dio è l'Emmanuele, *ha posto la sua dimora in mezzo a noi*.

Dio non tocca il mondo solo tangenzialmente, non lo sfiora, non si avvicina rimanendo a debita distanza, ma lascia il suo palazzo regale, scende dall'alto dei cieli, si mostra, pianta la sua tenda, fissa la sua stabile dimora stabile tra gli uomini e abita nello stesso villaggio, nella stessa città, nello stesso quartiere dove sono coloro che lui stesso ha creato, i suoi figli divenuti fratelli e amici. Lui che era l'Eterno, il Principio, al di là e al di sopra di ogni cosa, dimora in mezzo a noi. E noi possiamo vederlo e incontrarlo. Parlargli, ascoltare la sua voce e vedere il suo volto. Lui che era in una luce inaccessibile, si immerge nelle tenebre e si mostra come luce del mondo, senza perdere l'inaccessibilità del suo splendore.

La prima lettura e il Vangelo di Giovanni sono concordi nell'affermare la volontà di Dio di voler fissare la sua tenda e stabilire per sempre la sua dimora in mezzo agli uomini. La frase del Vangelo: «Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14) trova il suo perfetto parallelismo nell'affermazione del libro del Siracide: «Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine, colui che mi ha creato mi fece piantare la tenda e mi disse: "Fissa la tenda in Giacobbe e prendi eredità in Israele"» (Sir 24,8). Il verbo greco usato dal Vangelo di Giovanni è *eskenosen* da "skenoō" che letteralmente significa "piantare la tenda". Il riferimento è al verbo ebraico "sciakhàn", da cui la parola cara all'Antico Testamento *shekhinah*, per significare la presenza di Dio nel mondo. Egli è dunque visibile, ma ugualmente trascendente e al di là di ogni possibilità di essere compreso dall'uomo.

L'Antico e il Nuovo Testamento proclamano, con parole simili l'intersezione tra tempo ed eternità. Ed è proprio questa la verità che meraviglia e lascia pieni di stupore. Il poeta ha ben compreso che si tratta di un meraviglioso prodigio per questo scrive: «Quanto ad afferrare il punto di intersezione tra l'eterno e il tempo, / si tratta di un'occupazione da santo..., / non tanto

* Omelia nella Messa della II domenica di Natale, Cattedrale, Ugento, 3 gennaio 2021.

un'occupazione ma qualcosa che è donato e ricevuto, / un morire d'amore durante la vita, / nell'ardore, nell'abnegazione e nell'abbandono di sé»¹.

Non siamo noi a dare valore al Natale, ma è il Natale a dare significato alla nostra vita. Questo mistero è dunque il criterio supremo della fede: «Ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio; ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo» (1Gv 4,2-3). La liturgia di questa domenica svela la collocazione centrale del mistero dell'incarnazione all'interno del piano salvifico di Dio. Tutto si compie secondo il sapiente disegno Dio. La prima lettura è un canto di lode alla sapienza divina. In Cristo, la sapienza eterna pianta la sua tenda e prende dimora nel mondo. Le cose non sono state create a caso, un insieme di realtà senza senso. Tutto è avvolto dalla "nube" della sapienza di Dio. Mentre guardiamo il presepe, immaginiamo la creazione come frutto della divina sapienza. Ogni cosa, anche ciò che a noi sembra incomprensibile, oscura, indecifrabile, tutto è avvolto dal manto della divina sapienza.

Leggendo in modo sinottico le tre letture si comprendono i tre aspetti del mistero dell'incarnazione: *inizio, fondamento e modello esemplare*. Non è un incidente della storia, un fatto avvenuto per casualità, ma è pensato da sempre e da sempre voluto. È primo nell'intenzione e ultimo nell'esecuzione. Quanto è bello contemplare il presepe e vedere che tutto si rapporta a questo centro e a questo punto focale! Il presepe è la meta dove tutti si dirigono. Questa scena apparentemente semplice, ci dà l'immagine del movimento della storia: tutto converge verso questo evento e da lì riparte. Ma proprio questo avvenimento storico spinge la storia fuori di se stessa e la collega con l'origine. Un inizio fuori del tempo e che si realizza nel tempo e diventa *fondamento* di ciò che accade nella storia e modello esemplare di tutto il creato: «Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,3).

«In principio» (Gv 1,1) significa *inizio, fondamento ed esemplarità*. Portiamo l'impronta del Verbo incarnato. Da lui il mondo ha avuto inizio; in lui il mondo avrà la sua fine. Da Cristo a Cristo che è l'alfa e l'omega. Dice il grande poeta inglese Eliot: «Nell'inizio è la fine». E se l'inizio è legato alla gloria del Verbo incarnato, anche la fine avrà lo stesso destino di gloria. La vita nasce dalla sapienza eterna di Dio ed è espressione della sua gloria, della sua bellezza, della sua luce. Tutto ha il suo sigillo. L'inizio coincide con la fine e la fine è racchiusa nell'inizio. Tutto parte dalla luce eterna e ritorna in un mistero di luce. L'importante è non smarrire e non perdere di vista la luce vera e intramontabile che Cristo.

A tal proposito, vale la pena di richiamare un racconto di Dino Buzzati (1906-1972). Un prete, don Valentino, si trova nella notte di Natale in Cattedrale a sistemare ogni cosa affinché il vescovo possa pregare. Il Duomo è traboccante della presenza divina; una presenza calda, accogliente, visibile, capace di infondere nel cuore la gioia più pura. Pochi colpi risuonano nella chiesa: qualcuno sta bussando. È un barbone, un uomo umile che chiede a Don Valentino di poter avere un po' di quel Dio che riempie quel luogo di luce. Ma il prete non accoglie la richiesta del povero mendicante, preso com'è dal desiderio di tenere tutto per la Cattedrale. Dopo il rifiuto, Dio scompare dalla sua vista. Inizia, dunque, per don Valentino, un lungo pellegrinaggio in cerca di Dio da riportare in Chiesa per l'arcivescovo. Bussa in casa di una famiglia che si stava accingendo a cenare; nella stanza aleggia la stessa infinita gioia, lo stesso amore che c'era in Chiesa. Valentino chiede un po' di quella pace, ma il capofamiglia, ritenendo Dio una sua proprietà, reagisce nello stesso modo con cui egli si era opposto al barbone. Dio sparisce anche da quella casa. La stessa scena si ripete dovunque don Valentino si presenta. Finché in lontananza don Valentino vede una piccola Chiesa piena del calore divino. Entra per elemosinarne un po': c'è un uomo solo al centro

¹ «But to apprehend / the point of intersection of the timeless / with time, is an occupation for the saint.../ no occupation either, but something given / and taken, in a lifetime's death in love, / ardour and selfssness and self-surrender » (T. S. Eliot, *I Dry Salvages*, in Id., *Quattro Quartetti*, Garzanti, Milano 1975, p. 57).

della navata ed è raccolto in preghiera. Si tratta dell'arcivescovo. Questi accoglie don Valentino a braccia aperte chiedendogli dove fosse stato in quella notte così fredda.

Ci domandiamo il senso del racconto: forse don Valentino non si è mai mosso dal Duomo ed ha immaginato tutto? È stato il suo rifiuto a rendere buio e freddo il suo cammino? Il suo pellegrinaggio rappresenta il vuoto interiore in cui cade l'animo che non conosce pietà, altruismo ed umanità? Certo, Dio è rimasto sempre nella cattedrale. Siamo noi che ci allontaniamo da lui. La mancanza d'amore annebbia la vista e non ci permette di riconoscerlo. Dobbiamo imparare a non scandalizzarci della nostra miseria e del nostro peccato, ma a guardare lui, un bimbo che arriva per noi e che si è commosso per il nostro niente. Dio risiede nella condivisione caritatevole. Sono le mani aperte verso gli altri a rendere caldo il cuore dell'uomo. È il nostro senso di fraternità a rendere visibile la sagoma della grotta di Betlemme. In un cuore pieno d'amore nasce il vero di Dio. Così ogni giorno è Natale.

Sant'Agostino spiega, da par suo, il mistero del Natale come rivelazione del comandamento della carità: «È venuto il Signore, maestro di carità, pieno egli stesso di carità, a ricapitolare la parola sulla terra (cfr. *Rm* 9,28), come di lui fu predetto, e ha mostrato che la Legge e i Profeti si fondano sui due precetti dell'amore. [...] Questo dovete sempre pensare, meditare e ricordare, praticare e attuare. L'amore di Dio è il primo come comandamento, ma l'amore del prossimo è primo come attuazione pratica. Colui che ti dà il comando dell'amore in questi due precetti, non ti insegna prima l'amore del prossimo, poi quello di Dio, ma viceversa. Siccome però Dio tu non lo vedi ancora, amando il prossimo ti acquisti il merito di vederlo; amando il prossimo purifichi l'occhio per poter vedere Dio. [...] Al Signore non siamo ancora arrivati, ma il prossimo l'abbiamo sempre con noi. Aiuta, dunque il prossimo con il quale cammini, per poter giungere a colui con il quale desideri rimanere»².

² Agostino, *Trattati su Giovanni*, 17,7-9.